

Titolo originale: *Geisha, a life*
Copyright ©2002 Mineko Iwasaki
Published by Atria Books, a division of Simon & Schuster

Traduzione dall'inglese di Alessandra Mulas
Prima edizione: gennaio 2012
© 2012 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-3566-6

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Pachi Guarini per Studio Ti, Roma
Stampato nel gennaio 2012 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti
da foreste controllate, nel rispetto delle normative ambientali vigenti

Mineko Iwasaki
con Rande Brown

Storia proibita di una geisha



Newton Compton editori

Prologo

In Giappone, isola dell'Asia orientale, ci sono quartieri speciali, chiamati *karyukai*, dove si coltivano e si assaporano i piaceri estetici. È all'interno di queste comunità che le professioniste dell'arte conosciute come *geishe* vivono e lavorano.

Karyukai significa "Mondo del fiore e del salice". Ogni *geisha* è come un fiore, bella in un suo modo speciale e, come un salice, aggraziata, flessibile e forte.

Nessuna donna nei trecento anni di storia dei *karyukai* è mai uscita dall'ombra per raccontare in pubblico la sua storia. Siamo state costrette a mantenere il silenzio da regole non scritte, dal peso della tradizione e dalla sacralità della nostra eccezionale vocazione.

Tuttavia sento che è venuto il momento di parlare. Voglio che sappiate cosa significa realmente vivere la vita della *geisha*, un'esistenza colma di enormi sfide professionali e di magnifiche soddisfazioni.

A detta di molti sono stata la miglior *geisha* della mia generazione. Sicuramente sono stata quella di maggior successo. Eppure, la vita da *geisha* si è rivelata troppo soffocante. E così, alla fine, sono stata costretta ad abbandonarla.

Questa è una storia che da tempo desideravo raccontare.

Mi chiamo Mineko.

Mineko non è il nome che mio padre scelse per me quando sono nata. È quello d'arte. Lo ricevetti a cinque anni. Mi venne dato da colei che era a capo della famiglia di donne che mi crebbe nel

rispetto della tradizione delle geishe. Di cognome quella famiglia fa Iwasaki. A dieci anni fui adottata secondo la legge come erede del nome, degli affari e della gestione delle proprietà.

La mia carriera iniziò molto presto. Gli eventi che accaddero quando avevo solo tre anni mi convinsero che era quello il mio destino.

Mi trasferii nella casa di geishe Iwasaki a cinque anni e iniziai il mio apprendistato artistico quando ne avevo sei. Adoravo la danza. Divenne la mia passione e l'oggetto di una grande dedizione. Ero determinata a diventare la migliore, e ci riuscii.

La danza è ciò che mi fece andare avanti quando le altre incombenze della mia professione sembravano troppo pesanti. In senso letterale. Pesavo trentatré chili e mezzo: un kimono completo, insieme agli ornamenti per i capelli, può facilmente raggiungere i quindici chili. Un peso notevole. Sarei stata felice di poter semplicemente danzare, ma le esigenze del sistema al quale appartenevo mi costrinsero a debuttare come geisha adolescente, *maiko*, all'età di quindici anni.

La casa di geishe Iwasaki si trovava nel quartiere Gion Kobu di Kyoto, il *karyukai* più famoso e rispettoso delle tradizioni. In quella comunità si svolse tutta la mia carriera.

A Gion Kobu non ci riferivamo a noi stesse come geishe (geisha significa "artista") ma usavamo il termine più specifico *geiko*, "donna d'arte". Un tipo di *geiko*, famosa in tutto il mondo come simbolo di Kyoto, è la giovane danzatrice conosciuta come *maiko* o "donna di danza". D'ora in avanti userò perciò i termini di *geiko* e *maiko* facendo riferimento a questa distinzione.

A vent'anni feci il "cambio del colletto", il rito di passaggio che segna la trasformazione da *maiko* a *geiko* adulta. Mano a mano che maturavo professionalmente mi sentivo sempre più lontana dall'intransigenza di quel sistema arcaico e per questo cercai di promuovere delle iniziative che avrebbero aumentato le opportunità di crescita, l'indipendenza economica e i diritti lavorativi delle donne che esercitavano là la loro professione. Ero però così

scoraggiata dalla mia incapacità di ottenere risultati concreti che alla fine decisi di rinunciare alla posizione e di ritirarmi, cosa che feci, per lo sconcerto di coloro che contavano nel mio ambiente, all'apice del successo, quando avevo ventinove anni. Chiusi la casa di geishe Iwasaki, di cui all'epoca ero responsabile, piegai e riposi gli inestimabili kimono e i loro preziosi ornamenti e lasciai Gion Kobu. Mi sposai e misi su famiglia.

Abitai nel karyukai negli anni Sessanta e Settanta, un momento in cui il Giappone stava subendo i radicali cambiamenti che avrebbero reso moderna quella che era ancora una società postfeudale. Io, tuttavia, vivevo in una dimensione parallela, un reame isolato la cui missione e la cui identità dipendevano dalla capacità di proteggere le tradizioni del passato, da sempre degne di onore. Un fine che anch'io ero risoluta a perseguire.

Le maiko e le geiko iniziano la loro carriera vivendo e studiando all'interno di istituzioni chiamate *okiya* (letteralmente "alloggio"), tradotto, in genere, come "casa di geishe". Seguono un severissimo e serrato programma di lezioni ed esercitazioni, simile per intensità a quello che in Occidente segue una prima ballerina, un pianista o un cantante lirico. La proprietaria dell'*okiya* sostiene la geiko in ogni suo sforzo per diventare una professionista e, dopo il debutto, la aiuta a gestire la propria carriera. La giovane geiko vive nell'*okiya* per un periodo di tempo stabilito da un contratto, in genere da cinque a sette anni, durante i quali ripaga con i suoi guadagni l'*okiya* che ha investito su di lei. Successivamente raggiunge l'indipendenza e si trasferisce in una residenza privata, sebbene mantenga relazioni professionali con l'*okiya* che la sostiene.

L'eccezione è costituita dalla geiko che è stata designata come *atotori*, erede della casa, colei che succederà alla capofamiglia. È lei che tramanda il nome dell'*okiya*, attraverso i diritti di nascita o perché viene adottata, e ha il diritto di vivere lì per tutta la durata della sua carriera.

Le maiko e le geiko si esibiscono all'interno di spazi riservati

per banchetti esclusivi, conosciuti con il nome di *ochaya*, tradotto spesso, in modo letterale, come “case da tè”. Qui partecipiamo regolarmente a feste private riservate a gruppi selezionati di clienti. Facciamo inoltre apparizioni pubbliche all’interno di alcuni eventi annuali. La più famosa è senz’altro il *Miyako odori*, la danza del ciliegio. Le esibizioni di danza sono spettacolari e radunano un pubblico entusiasta da ogni parte del mondo. Il Miyako odori ha luogo nel mese di aprile nel nostro teatro, il Kaburenjo.

Ci sono troppe oscurità e fraintendimenti su cosa significhi essere una geisha o, nel mio caso, una geiko. Spero che la mia storia possa mostrarvi cosa voglia dire realmente e riesca a dare testimonianza di questa componente unica della storia culturale del Giappone.

Prego, venite con me in un viaggio attraverso lo straordinario mondo di Gion Kobu.

Capitolo 1

Credo ci sia una grande ironia nella professione che ho scelto.

Una perfetta geiko è sempre sotto i riflettori, mentre io ho trascorso la maggior parte della mia infanzia nascondendomi nel buio di un armadio. Una perfetta geiko fa uso di tutte le arti in suo possesso per soddisfare il suo pubblico, per regalare splendide sensazioni a ogni persona che incontra, mentre io ho sempre preferito attività solitarie. Una perfetta geiko è un'elegante salice che si flette al servizio degli altri, mentre io sono sempre stata, per carattere, testarda, incline a contraddire tutti e molto, molto orgogliosa.

Mentre una perfetta geiko è una maestra nel creare un'atmosfera di rilassato divertimento, io non amo particolarmente stare in compagnia.

Una geiko che brilla non è mai, *mai* sola e io, invece, ho sempre preferito stare per conto mio.

Bizzarro, vero? È come se avessi scelto deliberatamente la strada più difficile, quella che mi avrebbe costretto a confrontarmi con i miei limiti e a superarli.

Effettivamente, se non fossi entrata nel karyukai penso che sarei diventata una monaca buddista. O, chissà, una poliziotta.

È difficile spiegare perché decisi di entrare nel karyukai quando ero ancora una bambina. Perché mai una bimbetta che adora i genitori dovrebbe decidere di lasciarli? A ben vedere sono stata io l'unica responsabile della scelta di questa professione e di questo luogo di lavoro e, di conseguenza, del tradimento dei miei genitori.

Lasciate che vi spieghi come andò, e forse allora, raccontando, le mie ragioni vi appariranno più chiare.

女

Se guardo indietro nella mia vita mi accorgo di essere stata veramente felice solo quando vivevo con i miei genitori. Mi sentivo sicura e al tempo stesso libera, e, sebbene fossi molto piccola, loro mi lasciavano spesso sola e mi permettevano di fare tutto ciò che volevo. Quando, a cinque anni, andai via da casa, non riuscii più a stare davvero per conto mio e passai tutto il tempo cercando di compiacere gli altri. Tutte le gioie e i trionfi che vissi da allora furono guastati da un sentimento contrastante e da un'ombra scura, quasi tragica, che divenne parte di me.

I miei genitori erano profondamente innamorati. Erano una coppia interessante. Mio padre discendeva da un'antica dinastia di aristocratici e signori feudali caduta in disgrazia. Mia madre veniva da una famiglia di pirati che si erano dati alla medicina e si erano arricchiti. Mio padre era alto e magro. Aveva un'intelligenza viva, era attivo ed estroverso. Ma anche molto severo. Mia madre era l'esatto opposto. Bassa, rotondetta, con un viso graziosamente tondo e un seno generoso. Era dolce quanto mio padre era rigido. Entrambi però erano persone che amavano il confronto razionale, rassicuranti, amanti della pace. Lui si chiamava Shigezo Tanakaminamoto (Tanakanimamoto no Shigezo, secondo la forma classica giapponese), lei Chie Akamatsu.

La nostra casata fu fondata da Fujiwara no Kamatari, un uomo che, nel corso della sua vita, riuscì ad acquisire i gradi nobiliari.

La stirpe dei Tanakaminamoto conta cinquantadue generazioni.

I Fujiwara, una casata nobile, hanno detenuto nei secoli il ruolo di reggenti dell'imperatore. Durante il regno dell'imperatore Saga, Fujiwara no Motomi fu insignito della carica di *daitoku* (il più alto grado di ministro di corte, come stabilito da Shotoku Tai-shi). Morì nel 782. Sua figlia, la principessa Tanaka, sposò l'im-

peratore Saga e diede alla luce un principe che venne chiamato Sumeru, ottavo nella linea di successione imperiale. In quanto servitore dell'imperatore, ricevette il nome di Tanakaminamoto e si guadagnò la libertà e un titolo.

Minamoto è un nome che, fino ai giorni nostri, possono usare solo i nobili. La famiglia ascese attraverso varie posizioni di alto livello, compresa quella di geomante di corte e ufficiale dei santuari e dei templi. I Tanakaminamoto furono agli ordini dell'imperatore per più di mille anni.

Grandi cambiamenti ebbero luogo in Giappone alla metà del XIX secolo. La dittatura militare che aveva governato il Paese per seicentocinquanta anni fu spodestata e l'imperatore Meiji venne nominato capo del Governo. Il sistema feudale fu smantellato e il Giappone iniziò a trasformarsi in una nazione-Stato. Guidati dall'imperatore, gli intellettuali e gli aristocratici iniziarono a dibattere animatamente sul futuro del Paese.

A quei tempi, anche il mio bisnonno, Tanakaminamoto no Sukeyoshi, era pronto per un cambiamento. Era stufo degli interminabili scontri fra fazioni interne all'aristocrazia e voleva liberarsi dei pesanti oneri che la sua posizione richiedeva. L'imperatore decise di trasferire la capitale imperiale da Kyoto, dove era stata per più di un millennio, a Tokyo. Le radici della mia famiglia affondavano profondamente nel suolo natio. Il mio bisnonno non voleva andarsene. In quanto capo della famiglia prese la grave decisione di restituire il suo titolo e unirsi alle fila dei cittadini comuni.

L'imperatore fece pressione affinché rimanesse nella nobiltà, ma egli dichiarò con orgoglio che era un uomo del popolo. L'imperatore insistette perché mantenesse almeno il suo nome, cosa che gli avrebbe concesso. Nella vita di tutti i giorni la famiglia usa oggi la forma abbreviata di Tanaka.

Benché animata da nobili sentimenti, la decisione del mio bisnonno fu disastrosa per le finanze familiari. Restituire il titolo significava, ovviamente, perdere le proprietà a esso collegate. I

possedimenti di famiglia comprendevano una vasta area a nord-est di Kyoto, dal santuario Tanaka a sud, fino al tempio Ichijoji al nord, per una superficie complessiva di migliaia di acri.

Il mio bisnonno e i suoi discendenti non si ripresero dal tracollo. Non riuscirono mai a trovare una loro stabile collocazione nell'economia moderna che animava il Paese, e languirono in signorile povertà, vivendo dei loro risparmi e traendo forza dal loro antiquato senso di superiorità. Alcuni di loro divennero piuttosto esperti nell'arte della ceramica.

Mia madre faceva parte della famiglia Akamatsu. Nei tempi antichi, gli Akamatsu erano stati leggendari pirati che avevano infestato le rotte commerciali nel Mare interno fino alla Corea e alla Cina. Avevano accumulato in modo del tutto illecito un patrimonio che stavano cercando di trasformare in ricchezze legittime ai tempi in cui mia madre venne alla luce. Gli Akamatsu non avevano mai servito nessun *daimyo*, ma loro stessi disponevano del potere e dei mezzi per governare il Giappone occidentale. Alla famiglia fu dato il nome di Akamatsu dall'imperatore Gotoba (1180-1239).

Avventurandosi in cerca di fortuna tra luoghi e merci straniere, accumularono una notevole esperienza sulle piante medicinali e la loro preparazione. Divennero così dei guaritori e, alla fine, medici privati del clan Ikeda, baroni feudali di Okayama. Mia madre ereditò dai suoi antenati le conoscenze che la rendevano un'abile guaritrice e trasmise a mio padre queste competenze.

Mia madre e mio padre erano entrambi artisti. Mio padre si diplomò in una scuola d'arte e divenne un pittore professionista di stoffe per kimono pregiati e un valutatore di fini porcellane.

Mia madre amava i kimono. Un giorno, mentre stava visitando un negozio di kimono, s'imbatté in quello che sarebbe diventato mio padre, che si innamorò all'istante di lei. Cominciò a cercarla senza sosta. Le differenze di classe erano tuttavia tali che mia madre giudicò quella relazione impossibile. Lui le chiese per tre volte di sposarla e lei rifiutò. Alla fine mio padre la mise incinta

della mia sorella maggiore. Questo la costrinse a cambiare idea e così si sposarono.

A quel tempo mio padre aveva un gran successo e guadagnava molto. Le sue creazioni gli fruttavano alti compensi e lui riusciva a portare a casa ogni mese una cifra di tutto rispetto. Tuttavia versava la maggior parte di questi guadagni ai propri genitori, che erano quasi del tutto privi di risorse. I miei nonni vivevano con gli altri componenti della loro famiglia allargata nell'area Tanaka della città in un'enorme casa e con un gran numero di servitori. Negli anni Trenta, tuttavia, avevano esaurito la maggior parte dei loro risparmi. Alcuni degli uomini si erano cimentati con la professione di poliziotto o con quella di domestico, ma nessuno era stato in grado di tenersi un lavoro abbastanza a lungo. Il problema era semplicemente che non erano abituati a lavorare per vivere. Mio padre manteneva, perciò, tutta la famiglia.

Così, sebbene non fosse il figlio maggiore, i miei nonni insistettero affinché mio padre e mia madre, dopo essersi sposati, andassero a vivere con loro. Sostanzialmente, avevano bisogno di soldi.

Non era una situazione felice. Mia nonna, il cui nome era Tamiko, era un personaggio di una prepotenza istrionica, dispotica e irascibile; l'esatto opposto di mia madre, cortese e accomodante. Mia madre era la sola ad aver ricevuto l'educazione di una principessa ma mia nonna la trattava come una donna di servizio. Era stata offensiva con lei sin dal principio, criticandola di continuo per i suoi antenati plebei. Fra gli Akamatsu si annoveravano alcuni noti criminali e mia nonna si comportava come se le origini di mia madre fossero corrotte. Pensava che non fosse all'altezza di mio padre.

Il passatempo preferito di nonna Tamiko era la scherma: era bravissima nel maneggiare la *naginata*, l'alabarda giapponese. La pacatezza di mia madre la faceva impazzire al punto che cominciò a provocarla minacciandola esplicitamente con la lama ricurva della propria arma. Le dava la caccia per tutta la casa. Era uno spettacolo bizzarro e spaventoso. Poi, un giorno, esagerò. Diede una serie di fendenti all'*obi* di mia madre, la fascia che fa

da cintura al kimono, fino a reciderglielo di netto. Fu la goccia che fece traboccare il vaso.

A quei tempi i miei genitori avevano già tre figli, due femmine e un maschio. I nomi delle bambine erano Yaeko e Kikuko. Yaeko aveva dieci anni e Kikuko otto. Mio padre si trovava in grande difficoltà perché non aveva abbastanza soldi per mantenere i genitori e vivere per conto proprio. Discusse la faccenda con uno dei suoi soci d'affari, un venditore di tessuti per kimono. Questi gli parlò del karyukai e gli suggerì di provare, almeno una volta, a parlare con la proprietaria di una delle okiya.

Mio padre incontrò la proprietaria dell'okiya di geiko Iwasaki, di Gion Kobu, una delle migliori case per geiko di tutto il Giappone, e un'altra di Pontocho, un altro quartiere di Kyoto che ospitava geiko. Trovò un posto sia per Yaeko sia per Kikuko e ricevette i soldi previsti dal contratto per il loro apprendistato. Avrebbero studiato le arti tradizionali, etichetta e portamento e sarebbero state sostenute in ogni fase della loro carriera. Una volta divenute geiko mature sarebbero state indipendenti, tutti i debiti sarebbero stati cancellati e i soldi che avrebbero guadagnato sarebbero rimasti in loro possesso. In quanto "agente" e manager delle loro carriere, l'okiya avrebbe continuato a ricevere una percentuale sui loro guadagni.

La decisione di mio padre portò la famiglia a stringere un accordo con il karyukai che si sarebbe ripercosso sulle vite di tutti noi per molti anni a venire. Le mie sorelle furono devastate dall'idea di dover lasciare il rassicurante paradiso della casa dei miei nonni. Yaeko non riuscì mai a superare la convinzione di essere stata abbandonata. La sua rabbia e la sua amarezza durano tuttora.

I miei genitori si trasferirono con mio fratello maggiore in una casa a Yamashina, nella periferia di Kyoto. Negli anni successivi, mia madre diede alla luce altri otto figli. Nel 1939, visto che erano a corto di risorse come al solito, affidarono un'altra delle loro figlie, mia sorella Kuniko, all'okiya Iwasaki perché diventasse assistente della proprietaria.

Io sono nata nel 1949 quando mio padre aveva cinquantatré anni e mia madre quarantaquattro. Fui l'ultima figlia, nata il 2 novembre, uno scorpione nell'anno del Bue. Mi chiamarono Masako.

A quel che ricordo il mio nucleo familiare era composto solo da dieci persone. Avevo quattro fratelli maggiori (Seiichiro, Ryozo, Kozo e Fumio) e tre sorelle maggiori (Yoshiko, Tomiko e Yukiko). Non sapevo che ce ne fossero altre tre.

La nostra casa era spaziosa, un vasto susseguirsi di spazi irregolari. Si trovava sul versante del canale più lontano dalla città, sola, su un ampio lembo di terra. Era circondata da alberi e bambù e dietro di sé aveva una montagna. Ci si avvicinava alla casa tramite un ponticello di cemento che passava sopra il canale. C'era un laghetto di fronte alla casa circondato dalle cosmee. Più in là, un cortile con fichi e alberi del pepe. Sul retro della casa c'era un altro grande cortile con una stia piena di polli, un laghetto pullulante di carpe, un recinto per il nostro cane Koro e l'orto di mia madre.

Il pianterreno della casa aveva un salottino, una stanza per l'altare, un soggiorno, una stanza con un camino e lo spazio per la brace, una cucina, due camere che davano sul retro, lo studio di mio padre e il bagno. C'erano altre due stanze al piano superiore, sopra la cucina. Tutti i miei fratelli dormivano al piano superiore. Io, invece, dormivo sotto, con i miei genitori.

Mi ricordo di un certo episodio con grande allegria. Accadde durante la stagione delle piogge. C'era uno stagno largo e tondo di fronte a casa nostra. Il cespuglio di ortensie vicino allo stagno era in fiore, un blu pieno di luce che si armonizzava con il verde degli alberi.

Era un giorno di quiete assoluta. All'improvviso grosse gocce di pioggia cominciarono a cadere. Raccolsi in fretta i miei giochi sparsi sotto l'albero del pepe e corsi in casa. Misi le mie cose su un ripiano vicino alla cassapanca di mogano. Non appena tutti furono rientrati, cominciò a diluviare. L'acqua veniva giù copiosa. In pochi minuti lo stagno tracimò dagli argini e la casa co-

minciò ad allagarsi. Noi iniziammo a correre freneticamente da una parte all'altra sollevando i *tatami*, le stuoie di paglia. Trovavi il tutto molto divertente.

Dopo aver recuperato tutti i *tatami* che potevo, ognuno di noi ricevette due dolcetti alla fragola, che sull'involucro avevano il disegno di una fragola. Correvamo per tutta la casa mangiando i dolci. Alcuni *tatami* galleggiavano sull'acqua. I miei genitori li presero e cominciarono a usarli come fossero zattere, spingendosi da una camera all'altra. Si stavano divertendo più di tutti.

Il giorno successivo mio padre ci riunì e disse: «Bene ragazzi. Dobbiamo pulire la casa, all'interno e all'esterno. Seiichiro, prendi un gruppetto e lavorate sulla salita sul retro; Ryoza, tu e qualcun altro andate nel boschetto di bambù, Kozo, prendi qualcun altro e pulite i *tatami* e tu, Fumio, bada alla tua sorellina Masako e fatti dire da tua madre cosa devi fare. Chiaro? Adesso fuori di qui e fate un buon lavoro!».

«E tu, papà, che cosa farai?». Tutti volevamo saperlo.

«Qualcuno dovrà pur restare qui e sorvegliare il maniero», rispose.

Le sue grida di incitamento ci davano forza, ma c'era un problema. La sera prima avevamo mangiato solo quei due dolcetti alla fragola ed eravamo troppo affamati per riuscire ad addormentarci. Stavamo morendo di fame. Tutto il cibo che avevamo era andato perso durante l'allagamento.

Quando ci lamentammo, mio padre rispose: «Un esercito non può combattere con lo stomaco vuoto. Perciò sarà meglio che andiate a fare incetta di provviste. Portate tutto qui, al maniero, e preparatevi all'assedio».

Dopo aver ricevuto i rispettivi ordini, i miei fratelli e le mie sorelle maggiori uscirono e tornarono con riso e legna da ardere. In quel momento fui felicissima di avere tanti fratelli e sorelle e accettai con riconoscenza la polpetta di riso che mi venne offerta.

Nessuno andò a scuola quel giorno, e restammo a casa a dormire senza preoccuparci di niente e di nessuno.

Un altro giorno, andai a dare da mangiare ai polli e a prendere le uova, come al solito. La chiocchia si chiamava Nikki. Si arrabbiò e mi corse dietro fin dentro casa, mi raggiunse e mi beccò una gamba. Mio padre andò su tutte le furie e afferrò la gallina.

La sollevò e disse: «Ti ucciderò per quello che hai fatto». Con uno strattone improvviso le tirò il collo e poi appese quel corpo senza vita a un gancio proprio per il collo (in genere le appendeva per le zampe). La lasciò lì fino a che non furono tornati tutti da scuola.

Quando i miei fratelli la videro pensarono: “Uhm, stasera stufato di gallina!”. Ma mio padre si rivolse a loro duramente: «Guardate bene e traetene un insegnamento. Questa stupida bestia ha dato una beccata alla nostra cara Masako. Di conseguenza è morta. Ricordate. Non è mai giusto colpire altre persone o causare loro del dolore. E io non permetterò che accada nulla di simile. È chiaro?». Tutti noi facemmo finta che lo fosse.

La cena di quella sera fu stufato di gallina, fatto con la sfortunata Nikki. Io non riuscii a mangiare.

Mio padre disse: «Masako, devi dimenticare Nikki. Per la maggior parte del tempo è stata una brava gallina. Dovresti mangiarne un po', così che Nikki possa ottenere l'illuminazione del Buddha».

«Ma mi fa male il pancino. Perché non aiutate Nikki a diventare un Buddha tu e la mamma?». E poi recitai una breve preghiera.

«Questa è una buona idea. Facciamo come ha detto Masako e mangiamo tutti la gallina, così potrà raggiungere l'illuminazione».

Tutti dissero una preghiera per l'animale, lanciandosi sul cibo e apprezzando sinceramente il fatto di aiutare Nikki a diventare un Buddha.

Un'altra volta, in una rara dimostrazione di socievolezza, mi misi a giocare insieme a tutti gli altri. Salimmo sull'altura che stava alla destra della nostra casa. Scavammo una grande buca e portammo fuori dalla cucina ogni arnese – pentole, padelle e piatti – e amucchiammo tutto nel buco.

Stavamo giocando vicino al forte segreto di mio fratello. Ci stavamo divertendo molto ma poi il più grande dei miei fratelli mi sfidò ad arrampicarmi su un pino che sorgeva proprio lì.

Il ramo si ruppe e io precipitai nello stagno di fronte casa nostra. Lo studio di mio padre si affacciava proprio sul laghetto, così lui sentì il forte splash della caduta. Sicuramente ne fu sorpreso ma reagì in modo pacato. Mi guardò e mi domandò con calma: «Che stai facendo?»

«Sto nello stagno», risposi.

«Fa troppo freddo per stare nello stagno. E se prendessi un raffreddore? Credo che sarebbe meglio che tu uscissi da lì».

«Esco fra due minuti».

A quel punto accorse mia madre e assunse il controllo della situazione: «Smettila di prenderla in giro», disse, e rivolta a me: «Esci immediatamente da lì!».

Mio padre, un po' controvoglia, mi recuperò dallo stagno e mi mise senza troppe cerimonie nella tinozza da bagno.

Questa avrebbe dovuto essere la conclusione della vicenda, ma poi mia madre andò in cucina per preparare la cena. Non c'era più nulla. Chiamò mio padre, che stava facendo il bagno insieme a me.

«Caro, temo che ci sia un problema. Non potrò preparare la cena. Come dovrei fare?»

«Ma di che diamine parli? Perché non dovresti poter preparare la cena?»

«Perché qui non c'è niente. Manca tutto!».

Ascoltai per caso questa conversazione e immaginai che fosse meglio avvertire gli altri della scoperta fatta dalla mamma, così cercai di affacciarmi alla porta. Mio padre mi afferrò per la collottola e mi tenne stretta.

In breve tutti tornarono a casa (ma sarebbe stato meglio se non l'avessero fatto). Mio padre si preparò ad assegnare le sue solite punizioni: metteva i miei fratelli tutti in fila e poi li colpiva sulla testa con una spada di bambù. In genere io gli stavo al fianco

mentre lo faceva (e pensavo: “Scommetto che fa male”). Ma non quella volta. Quel giorno mi gridò: «Anche tu, Masako. Ci sei di mezzo anche tu». Non appena mi mise in fila con gli altri cominciai a piagnucolare. Ricordo che dissi: «Papino», ma lui mi ignorò. «È anche opera tua». Non mi colpì forte come fece con gli altri, ma fu lo stesso un grande shock. Non l’aveva mai fatto prima.

Andammo a letto senza cena. I miei fratelli e le mie sorelle piangevano mentre si facevano il bagno. Poi ci mandarono a dormire. Mio fratello diceva, lamentandosi, che per la fame galleggiava nella tinozza come un palloncino.

Per via degli interessi artistici dei miei genitori, la nostra casa era piena di belle cose: cristalli di quarzo che scintillavano al sole, decorazioni di bambù e di pino profumato che appendevamo per festeggiare l’anno nuovo, strumenti e attrezzi dall’aspetto esotico che mia madre usava per preparare rimedi naturali, scintillanti strumenti musicali – come il flauto di bambù *shakuhachi* di mio padre o il *koto* a una corda di mia madre – e una collezione di raffinate ceramiche decorate a mano. In casa c’era anche una tinozza da bagno, una di quelle dall’aspetto antiquato simile a un enorme paiolo di ferro.

Mio padre era il sovrano di questo piccolo regno. Il suo studio era all’interno della casa e lavorava lì con alcuni dei suoi molti apprendisti. Mia madre imparò da mio padre la tradizionale tecnica giapponese di tintura dei tessuti nota come *roketsuzome* e divenne una professionista nel settore. I miei genitori erano noti per i loro rimedi a base di erbe. La gente veniva di continuo da noi a chiedere qualche preparato.

Mia madre era di salute piuttosto cagionevole. La malaria di cui aveva sofferto le aveva indebolito il cuore. Nonostante ciò ebbe la forza e la perseveranza necessarie per dare alla luce undici figli.

Quando non potevo stare con uno dei miei genitori preferivo stare da sola. Non mi piaceva neppure giocare con le mie sorelle. Amavo il silenzio e non sopportavo i rumori che facevano tutti

gli altri bambini. Quando tornavano da scuola avrei voluto nascondermi o trovare un modo per ignorarli.

Passavo molto tempo a nascondermi. Le case giapponesi sono piccole e poco arredate per i canoni occidentali, ma hanno armadi enormi. Questo perché vi riponiamo molti oggetti d'uso domestico quando non li usiamo, persino i letti. Tutte le volte che mi sentivo agitata o a disagio per qualcosa, quando volevo concentrarmi o semplicemente rilassarmi, andavo dritta nell'armadio.

I miei genitori comprendevano il mio bisogno di stare sola e non mi forzarono mai a giocare con i miei fratelli maggiori. Ovviamente mi tenevano d'occhio, ma mi lasciarono sempre i miei spazi.

Ricordo ancora dei momenti magnifici, in cui la famiglia era al completo. In particolare, le belle notti al chiaro di luna quando i miei genitori duettavano, lui allo shakuhachi, lei al koto. Ci riunivamo attorno a loro per ascoltarli suonare. Non immaginavo neppure lontanamente che da lì a breve quegli idilliaci intermezzi sarebbero finiti.

Eppure presto accadde.

Capitolo 2

Sono in grado di individuare il momento esatto in cui le cose sono cominciate a cambiare.

Avevo appena compiuto tre anni. Era un freddo pomeriggio d'inverno. I miei genitori avevano un'ospite. Una donna. Una donna molto anziana. Ero timida con le persone che non conoscevo e mi nascosi nell'armadio non appena lei varcò la soglia di casa. Me ne stavo seduta al buio ad ascoltare i loro discorsi. C'era qualcosa di stranamente irresistibile in quella signora. Il modo in cui parlava mi affascinava.

Il nome dell'ospite era Madame Oima. Era la proprietaria dell'okiya Iwasaki a Gion Kobu ed era venuta a chiedere se mia sorella Tomiko era interessata a diventare una geiko. Tomiko aveva visitato l'okiya svariate volte, e Madame Oima aveva avuto la possibilità di intuire il suo potenziale.

Tomiko era la più sensibile e raffinata delle mie sorelle. Amava i kimono, la musica tradizionale e le ceramiche pregiate, e faceva in continuazione domande ai miei genitori su quegli argomenti. Aveva quattordici anni. Pur non riuscendo ad afferrare ogni loro parola, avevo intuito che quella signora stava offrendo un lavoro a Tomiko.

Non avevo capito, però, che l'okiya Iwasaki era in serie ristrettezze. Tutto ciò che sapevo era che i miei genitori stavano trattando quella signora con molto rispetto e che nessun altro, tra coloro che conoscevo, emanava una simile aura di autorità. Percepivo la considerazione che i miei genitori avevano di lei. At-

tratta da quella voce, feci scivolare l'anta dell'armadio di tre centimetri e sbirciai fuori per vedere a chi apparteneva.

La signora si accorse che avevo aperto l'anta e disse: «Chiesan, chi c'è nell'armadio?».

Mia madre rise e rispose: «È la minore delle mie figlie, Masako».

Quando sentii pronunciare il mio nome uscii dall'armadio.

La signora mi guardò per un istante. Il suo corpo rimase perfettamente immobile, ma vidi i suoi occhi spalancarsi. «Oh mio Dio», disse, «guarda che capelli e che occhi neri! E che bocca piccola e rossa! Una bambina deliziosa!».

Mio padre ci presentò.

Pur continuando a guardarmi, Madame Oima si rivolse a mio padre: «Come sa, signor Tanaka, da molto tempo sono alla ricerca di un'atotori, di un'erede della casa, e ho la strana sensazione di averla appena trovata».

Non capivo di che cosa stesse parlando. Non sapevo cosa fosse un'atotori e perché gliene servisse una. Ma mi accorsi che era stata pervasa da un fremito d'energia.

Si dice che chi ha una vista acuta può penetrare il nucleo del carattere di una persona, qualunque età essa abbia.

«Sono seria», disse, «Masako è una bambina splendida. Faccio parte di questo ambiente da molto tempo e posso dirvi che è un tesoro. Vi prego di considerare la possibilità di affidare anche lei all'okiya Iwasaki. Davvero, penso che potrebbe avere uno splendido futuro. So che è ancora molto piccola, ma per favore, riflettete sulla possibilità di lasciarla libera di studiare per prepararsi a una carriera».

Per diventare una geiko a Gion Kobu bisogna accedere a un sistema chiuso. Solo le ragazze che vivono in un'okiya di Gion Kobu sono in grado di studiare tutte le discipline necessarie presso le scuole più note e con i maestri più accreditati e possono seguire il faticoso programma formativo. Non c'è modo di diventare una geiko finché si vive all'esterno dell'okiya.

Mio padre rimase chiaramente sconcertato dalla piega inaspettata che avevano preso gli eventi e non le rispose per un bel po'. Finalmente disse: «Discuteremo a fondo la sua offerta insieme a Tomiko e la incoraggeremo ad accettare, anche se la decisione finale spetta a lei. Le risponderemo non appena avrà fatto la propria scelta. Per quanto riguarda Masako, invece, sono terribilmente spiacente, ma non posso neppure prendere in considerazione la sua proposta. Semplicemente perché non voglio cedere un'altra delle mie figlie». Contando anche Tomiko – qualora avesse accettato di unirsi all'okiya Iwasaki – ne aveva già cedute quattro su sette.

Lasciate che vi spieghi cosa si intende con “cedere”. Quando una ragazzina se ne va per unirsi a un'okiya è come se si ritirasse in un collegio a tempo pieno. Nella maggior parte dei casi continua ad andare a trovare i genitori quando ha tempo libero dalla scuola e loro sono liberi di farle visita tutte le volte che vogliono. Questo è quanto succede di solito. Tuttavia, quando una ragazza è scelta per diventare un'atotori e tenere alto il nome della casa, viene legalmente adottata dalla proprietaria in qualità di sua erede. In questo caso, prende il nome della famiglia dell'okiya e abbandona quella di nascita per sempre.

Madame Oima aveva ottant'anni ed era profondamente preoccupata dal fatto di non essersi ancora assicurata un'erede legittima. Nessuna delle donne in quel momento a lei sottoposte era adatta al ruolo, e non poteva morire senza aver trovato quella giusta. L'okiya Iwasaki possedeva milioni di dollari in proprietà (fra immobili, kimono, oggetti d'arte e ornamenti senza prezzo) e manteneva uno staff di più di venti persone. Spettava a Madame Oima assicurarsi che gli affari continuassero ad andar bene. Aveva bisogno di un'erede per garantirne il futuro.

Quell'anno ci venne a trovare molte volte, per discutere dell'assunzione di Tomiko. In realtà stava cercando di convincere anche me.

I miei genitori non accennarono mai alla cosa in mia presenza, ma immagino che avessero spiegato tutto a Tomiko. Madame

Oima era la donna alla quale avevano affidato la mia sorella maggiore, Yaeko, tanti anni prima. Madame Oima aveva nominato Yaeko sua atotori e l'aveva cresciuta per farne una geiko. Ma Yaeko aveva abbandonato Gion Kobu senza aver assolto i suoi obblighi nei confronti di Madame Oima. I miei genitori erano in grande imbarazzo per via di questa situazione. Speravano perciò che l'assunzione di Tomiko avrebbe risarcito l'okiya Iwasaki della fuga di Yaeko.

In ogni caso, non c'era modo per Tomiko di diventare la nuova atotori. A quattordici anni era considerata troppo vecchia. La regola prevedeva che le atotori venissero preparate al ruolo che avrebbero ricoperto sin da bambine.

Nessuno mi disse che Tomiko stava per andarsene. Immagino che i miei genitori pensassero che fossi troppo giovane per comprendere cosa stava accadendo, così non provarono neppure a spiegarmelo. Tutto quello che seppi era che un certo giorno Tomiko aveva conseguito la licenza media, il giorno successivo era partita per le vacanze di primavera e poi non era mai tornata a casa (le leggi moderne impongono infatti che una ragazza finisca le scuole medie prima di poter entrare in una scuola per geiko).

Mi dispiacque che non stesse più con noi. Era la mia sorella preferita. Era più sveglia e sembrava più in gamba delle altre.

In ogni caso, il trasferimento di Tomiko non mise fine alle visite di Madame Oima. Continuava a volere anche me. Nonostante le proteste di mio padre, non volle chiudere la questione. Continuò a farci visita e ogni volta chiedeva che le venissi affidata, mese dopo mese. E, mese dopo mese, mio padre continuava, seppure con cortesia, a rifiutare.

Madame Oima usò ogni argomento per convincerlo che con lei avrei avuto una carriera sfolgorante e che non era giusto che mi ostacolassero. Pregò mio padre di riconsiderare la cosa. Mi ricordo esattamente di quando lei gli disse: «La Iwasaki è di gran lunga la miglior okiya di Gion e possiamo offrire a Masako possibilità migliori di quelle che troverà altrove».

Alla fine, le insistenze di Madame Oima cominciarono a scalfire la risolutezza di mio padre. Mi accorsi del suo cambiamento di posizione.

Un giorno, mentre i due parlavano, io me ne stavo accoccolata in braccio a lui. La signora tornò di nuovo sull'argomento. Mio padre rise: «Va bene, va bene, Madame Iwasaki, è ancora troppo presto ma le prometto che un giorno la porterò a farle visita. Non si sa mai, la decisione spetta a lei e magari le piacerà». Penso che disse così solo per mettere fine alle sue insistenze.

Stabilii che per Madame Oima fosse giunto il momento di tornarsene a casa sua. Sapevo che le persone spesso vanno in bagno prima di uscire, così mi girai verso di lei e dissi: «Pipì». La signora pensò che la mia fosse una richiesta non un ordine e mi domandò con gentilezza se volevo che mi accompagnasse in bagno. Io annuii, scesi dalle gambe di mio padre e la presi per mano. Quando fummo lì davanti le dissi: «Ecco», e tornai nel salottino.

Madame Oima tornò qualche momento dopo.

«Grazie per esserti presa così bene cura di me», fece.

«Vai a casa», replicai.

«Sì, credo che sia giunta l'ora di andare. Signor Tanaka, con il suo permesso mi congedo. Penso di aver fatto dei progressi reali oggi». E, così dicendo, se ne andò.

Non trascorsi molti anni sotto il tetto dei miei genitori, ma durante il breve periodo in cui vissi con loro, appresi delle cose che mi sarebbero state molto utili per tutto il resto della mia vita. Mio padre, in particolare, fece tutto quello che poteva per insegnarmi il valore dell'indipendenza e della responsabilità. E, soprattutto, mi instillò un profondo senso dell'amor proprio.

I detti preferiti da mio padre erano due. Il primo riguardava i samurai. Era una specie di proverbio secondo il quale un samurai deve seguire modelli più alti di quelli della gente comune. Anche se non ha niente da mangiare, deve far finta di averne molto: un samurai, insomma, non può mai rinunciare al proprio orgoglio. Mio padre tuttavia usava questo detto anche per ricordare che un

guerriero non deve mai dimostrare la propria debolezza di fronte alle avversità. L'altra sua espressione ricorrente era "*hokori o motsu*", "sorreggiti con il tuo orgoglio". Vivi con dignità, quali che siano le circostanze.

Ripeteva questi detti così spesso e con tanta convinzione che noi li accettavamo come fossero il Vangelo.

Tutti dicevano che ero una bambina strana. I miei genitori mi raccontarono che non piangevo quasi mai, neppure quando ero appena nata. Erano preoccupati che avessi problemi di udito o di voce o una qualche forma di ritardo. Mio padre a volte accostava la bocca al mio orecchio e parlava ad alta voce oppure mi svegliava di proposito quando dormivo profondamente. Facevo un'espressione spaventata, ma non piangevo mai.

Quando crebbi si accorsero che ero sana, ma straordinariamente calma. Amavo sognare a occhi aperti. Ricordo che volevo sapere il nome di tutti i fiori, gli uccelli, le montagne e i fiumi. Ero convinta che se l'avessi chiesto a ognuno di loro, mi avrebbero detto come si chiamavano. Non volevo che le altre persone rovinassero tutto impedendo loro di parlare. Credevo che se avessi guardato qualcosa abbastanza a lungo mi avrebbe rivolto la parola. E lo credo ancora.

Una volta io e mia madre stavamo osservando un folto gruppo di cosmee bianche e color pesca che fiorivano sull'altro lato dello stagno davanti a casa nostra. Le chiesi: «Come si chiamano questi fiori?»

«Cosmee», rispose.

«Mmm, cosmee. E questo piccolo fiorellino come si chiama?»

«Anche questo è una cosmea», disse lei.

«Che vuoi dire? Com'è possibile che due fiori diversi abbiano lo stesso nome?»

Mia madre sembrava perplessa. «Be', il nome della famiglia di fiori è cosmea. È il tipo di fiore».

«Ma in casa nostra c'è una famiglia di persone e tutte hanno un nome diverso. Perciò ciascuno di questi fiori dovrebbe chiamarsi

in modo differente. Voglio che tu dia a ognuno un nome, proprio come hai fatto con noi. Così nessuno di loro si sentirà triste».

Mia madre raggiunse mio padre, che stava lavorando. «Masako ha detto una cosa stranissima. Vuole che dia un nome a ciascuna di quelle cosmee».

Mio padre mi disse: «Non vogliamo altri bambini proprio per non dover dare loro un nome».

Il pensiero che non volessero altri bambini mi fece sentire sola.

Mi ricordo in particolare di un bellissimo pomeriggio di maggio. Dalle montagne soffiava verso est una brezza leggera, impregnata di verde. Gli iris erano in piena fioritura e tutto era quieto e immobile. Mia madre e io ci stavamo rilassando nella veranda davanti casa. Stavo seduta sulle sue gambe e ci crogiolavamo al sole. Mi disse: «Oggi è proprio una bella giornata!». Ricordo perfettamente che le risposi: «Sono così felice».

Questo è l'ultimo ricordo beato che ho della mia infanzia.

Guardai dinanzi a me. C'era una signora che stava attraversando il ponticello e si avvicinava a casa nostra. La sua figura era in qualche modo indistinta, come fosse un miraggio.

Ogni singolo muscolo del corpo di mia madre si contrasse. I battiti del suo cuore accelerarono e cominciò a sudare. Il suo odore cambiò. Percependo ciò che stava per accadere, si ritrasse in se stessa, come se avesse indietreggiato di scatto in preda alla paura. Le sue braccia mi strinsero a sé in un istintivo gesto di protezione. Mi accorsi che si sentiva in pericolo.

Guardai la donna camminare verso di noi. All'improvviso il tempo si fermò. Era come se si stesse avvicinando al rallentatore. Ricordo esattamente cosa indossava: un kimono nero stretto da un obi decorato con un motivo geometrico beige, marrone e nero.

Fui scossa da un brivido e corsi in casa per nascondermi nell'armadio.

Ciò che successe dopo mi sembrò incredibile. Mio padre entrò nella stanza e quella donna cominciò a parlare ai miei genitori con una voce piena di autentico odio. Loro cercarono di rispon-

dere ma lei continuava a interromperli, strillando e aggredendoli. Parlava a voce sempre più alta. Non capivo la maggior parte di ciò che diceva ma sapevo che stava usando molte parolacce e un linguaggio davvero volgare. Non avevo mai sentito prima nessuno usare quel tono. Era una specie di demone. Il suo discorso sembrò andare avanti per ore. Non sapevo chi fosse e non riuscivo a immaginare cosa avessero fatto i miei genitori per provocare una reazione simile. Alla fine se ne andò.

Subito dopo una nube scura calò sulla nostra casa. Non avevo mai visto i miei genitori così turbati. Quella sera a cena l'atmosfera era tesa. Non riuscivamo a goderci il cibo. Ero davvero, davvero spaventata. Cercai il grembo di mia madre e vi affondai il viso.

I miei fratelli e le mie sorelle andarono a dormire subito dopo cena. Come sempre io rimasi accoccolata con mia madre mentre i miei genitori si rilassavano attorno al tavolo, aspettando che mio padre annunciasse che era ora di andare a letto. Parlavano appena. Si faceva sempre più tardi e mio padre non si muoveva. Alla fine, mi addormentai fra le braccia di mia madre. Mi svegliai la mattina dopo nel *futon* con loro e con il cane Koro.

L'orribile donna si ripresentò poco tempo dopo. Questa volta portò due ragazzi con sé. Li lasciò con noi e se ne andò. Tutto quello che sapevo di loro è che erano suoi figli.

Il più grande si chiamava Mamoru. Era un monello e non mi piaceva per niente. Aveva tre anni più di me, la stessa età di uno dei miei fratelli, e infatti loro due andavano molto d'accordo. Il più giovane si chiamava Masayuki. Era più grande di me di soli dieci mesi. Mi faceva simpatia e diventammo amici.

La madre veniva a trovarli più o meno una volta al mese. Portava giocattoli e dolcetti per i suoi ragazzi, ma mai nulla per noi, nonostante fossimo pur sempre dei bambini. Mi fece ricordare il detto di mio padre sui samurai. Non potevo sopportare la vista di quella donna. C'era una luce fredda e rapace nei suoi occhi. Quando arrivava mi nascondevo nell'armadio e mi tappavo le orecchie con le mani. Non uscivo fino a che non se ne era andata.

Capitolo 3

Mio padre stava pensando di andare a far visita a Madame Oima, e mi chiese se volevo andare con lui. Mi piaceva molto uscire con mio padre, così risposi di sì. Mi assicurò che stavamo andando lì solo per una visita e che ce ne saremmo potuti andare in qualsiasi momento avessi voluto.

A quel tempo avevo ancora paura di passare sopra il ponticello di fronte casa nostra e mio padre fu costretto a prendermi in braccio. Camminammo verso il tram ed entrammo nella carrozza diretta alla stazione di Sanjo Keihan.

Il mio mondo era allora piccolissimo. Non c'erano altre case dal nostro lato del ponte e non avevo compagni di giochi. Così, guardavo con gli occhi spalancati lo spettacolo della grande città, le case che si allineavano lungo le strade di Gion Kobu e tutta la gente che c'era. Era eccitante e al tempo stesso mi faceva un po' paura. Quando arrivammo ero molto agitata.

L'okiya Iwasaki si trovava in via Shinbashi, tre porte a est rispetto a via Hanamikoji, costruita nell'elegante stile architettonico tipico del karyukai di Kyoto. Era un edificio lungo e stretto con finestre simili a lucernari che davano sulla strada. Pensai che avesse un'aria minacciosa. Entrammo attraverso il *genkan*, il vestibolo, e salimmo nella stanza in cui venivano ricevuti gli ospiti.

Era pieno di donne, tutte abbigliate con kimono informali. Mi sentivo strana. Ma Madame Oima ci invitò a entrare con un largo sorriso sul volto. Ci salutò affettuosamente e si dimostrò ospitale.

Apparve Tomiko. Aveva un'elaborata acconciatura. Con mio

grande stupore, sembrava una sposa, specialmente per quello che riguardava i capelli.

Poi una donna vestita alla maniera occidentale entrò nella stanza.

Mio padre disse: «Masako, questa è la tua sorella maggiore».

«Mi chiamo Kuniko», disse lei.

Rimasi senza parole.

E subito dopo chi entrò nella stanza se non quella donna orribile, quella che non sopportavo, la madre dei ragazzi che vivevano nella nostra casa?

Cominciai a tirare la manica del kimono di mio padre e dissi: «Voglio andare a casa». Non riuscivo a fronteggiare tutti quegli eventi.

Non appena uscimmo, le lacrime cominciarono a cadere, lente ma incessanti. Non smisi finché raggiungemmo la stazione di Sanjo Keihan. Sapevo dove eravamo perché mi ricordavo di aver visto la scuola elementare con una torretta sul tetto.

Salimmo sul treno diretto a casa e mi richiusi nel mio abituale silenzio. Mio padre sembrava comprendere i miei sentimenti. Non cercò di parlare di ciò che era successo ma si limitò a mettere con fare rassicurante un braccio intorno alle mie spalle.

Nell'istante in cui tornammo a casa e vidi mia madre scoppiare a piangere e mi lanciai con un gesto convulso tra le sue braccia. Dopo poco mi districai dal suo abbraccio e andai nell'armadio.

I miei genitori mi lasciarono sola e così finì che passai la notte nascosta nel buio.

Il giorno dopo uscii dall'armadio, ma ero ancora molto turbata dalla visita all'okiya Iwasaki. Quello che avevo visto del karyukai era completamente diverso da tutto ciò che conoscevo. Il mio piccolo mondo cominciava ad andare in frantumi. Ero confusa e spaventata e passavo la maggior parte del tempo con le braccia strette attorno al corpo, fissando il vuoto.

Circa due settimane dopo ripresi le mie solite abitudini. Feci un po' di faccende domestiche e tornai al "lavoro". Quando ero diventata troppo grande per sedere in braccio a mio padre, lui aveva

preso una cassa di arance e l'aveva trasformata in un tavolino della mia misura, da accostare al suo. Passai ore a darmi allegramente da fare al suo fianco.

Madame Oima decise di farci visita proprio quel giorno. Il solo vederla mi turbò profondamente e tornai di corsa nell'armadio. Ma quella volta fu peggio. Avevo così tanta paura di uscire che non volevo più neppure andare a giocare sotto l'albero del pepe dall'altra parte dello stagno. Stavo sempre attaccata ai miei genitori e mi rifiutavo di allontanarmi da loro.

Ma Madame Oima continuò a venire da noi e a chiedere di me.

Quella situazione andò avanti per qualche mese. Mio padre era preoccupato per me e cercava un modo per invogliarmi a tornare nel mondo.

Mise a punto un piano. Un giorno mi disse: «Devo consegnare un kimono in città. Ti andrebbe di accompagnarmi?». Sapeva quanto mi piacesse andare a spasso sola con lui. Ero ancora impaurita da cosa sarebbe potuto succedere, ma, benché sospettosa, risposi che sarei andata.

Mi portò in un negozio di stoffe per kimono in via Muromachi. Non appena varcammo la soglia, il proprietario salutò mio padre con grande deferenza. Lui mi disse che doveva discutere di affari e mi chiese di aspettarlo nel negozio.

I commessi mi intrattenero mostrandomi i diversi oggetti in vendita. Ero affascinata dalla varietà e dalla ricchezza dei kimono e degli obi. Capivo, inoltre, nonostante la mia giovane età, che i kimono fatti da mio padre erano senza dubbio i più belli.

Non vedevo l'ora di raccontare a mia madre tutto quello che era successo e, quando tornammo a casa, non smisi per un attimo di parlare dei kimono che avevo visto. Mi lanciai in un'accurata descrizione di ciascuno di essi. I miei genitori non mi avevano mai sentito parlare per così tanto tempo e furono sommersi da tutti i dettagli che avevo colto. Soprattutto dei kimono. Ci tenevo in particolare a dire a mia madre di quanto mi rendesse orgogliosa il fatto che quelli di mio padre erano i più belli del negozio.

Mio padre disse: «Masako, sono davvero contento che i kimono ti siano piaciuti tanto. C'è una cosa di cui devo discutere con Madame Oima. Ti andrebbe di venire con me a trovarla? Se, una volta lì, dovesse esserci qualcosa che non ti piace, possiamo andarcene e tornare a casa immediatamente. Te lo prometto».

Ero ancora un po' a disagio all'idea di tornare in quel posto, ma ho una compulsione morbosa a vincere quello che mi fa paura, un tratto del mio carattere che credo fosse già sviluppato, anche se avevo solo tre anni. Così accettai.

Andammo all'okiya Iwasaki poco tempo dopo. Stavo in silenzio, ma non ero turbata come la volta precedente. Dopo la prima visita avrei fatto fatica a ricordare tutti i dettagli della casa, ma a quel punto ero abbastanza tranquilla per fare attenzione a quanto mi circondava.

Entrammo attraverso un antiquato genkan con un pavimento in terra battuta al posto del legno. Il genkan dava direttamente su una stanza con i tatami, la stanza in cui si ricevevano gli ospiti. In fondo c'era un delizioso paravento che nascondeva alla vista le stanze interne della casa. Di fronte al paravento si trovava una composizione floreale. Alla destra dell'entrata un'alta scarpiera andava dal pavimento al soffitto. Più in là una credenza piena di piatti, bracieri, bacchette e altre stoviglie. C'era anche una ghiacciaia di legno, di quelle antiche, in cui la refrigerazione avviene con blocchi di ghiaccio.

Il genkan dava su un corridoio che correva per tutta la lunghezza della casa, un lungo corridoio in terra battuta. Sulla destra c'era un retrocucina, completo di fornelli. Le stanze erano tutte sul lato sinistro, un po' più lontano.

Le camere erano una dietro all'altra, come i vagoni di una locomotiva. La prima stanza era un salottino, un ambiente per ricevere gli ospiti. Più oltre, c'era la sala da pranzo, dove la famiglia delle geiko si riuniva per mangiare e per rilassarsi. C'era un braciere rettangolare posizionato in un angolo e una scala che portava al secondo piano. Le porte scorrevoli della sala da pranzo erano

aperte e mostravano un soggiorno piuttosto formale con un grande altare, che si sviluppava in altezza. Fuori dalla stanza dell'altare c'era un giardino recintato.

Madame Oima ci invitò ad accomodarci in sala da pranzo. Vidi una giovane maiko. Indossava un abito senza pretese e non era truccata, ma aveva ancora tracce di cerone bianco sul collo. Ci sedemmo davanti a Madame Oima e al braciere rettangolare. Lei dava le spalle al giardino, mentre noi visitatori potevamo godere della vista. Mio padre si inchinò, in segno di rispetto.

Madame Oima continuava a sorridermi mentre parlava con mio padre: «Sono lieta di riferirle che le lezioni di Tomiko stanno andando bene. A quanto pare ha un orecchio musicale innato e sta imparando a suonare lo *shamisen* magnificamente. I suoi insegnanti e io siamo molto compiaciuti dei suoi progressi».

Sentii un fruscio che proveniva dal corridoio con il pavimento in terra battuta. Abbassai la testa per scoprire da dove veniva e trovai un cane che se ne stava accucciato lì.

«Come ti chiami?», gli chiesi. L'unica risposta che ebbi fu *bau*.

«Oh», disse Madame Oima, «lui è John».

«Big John sarebbe stato un nome più adatto», risposi.

«Be', allora penso che dovremmo cominciare a chiamarlo così», replicò Madame Oima.

Proprio allora comparve un'altra donna. Era bella, ma aveva un'espressione sgradevole sul viso. Madame Oima la chiamò Masako, il mio stesso nome. Nella mia mente però le diedi un soprannome. La chiamai la Vecchia Antipaticona. Madame Oima disse a mio padre che lei era la *geiko* che sarebbe diventata la "sorella maggiore" di Tomiko.

«Secondo me il nome John va più che bene», disse la nuova arrivata con un tono arrogante.

«Ma la signorina Masako crede che Big John sia un nome migliore», controbatté Madame Oima, «e se questo è quello che pensa la qui presente signorina Masako, allora lo chiameremo così. Ascoltate tutti! D'ora in poi voglio che chiamiate il cane Big John».

Ricordo questa conversazione parola per parola perché rimasi impressionata dal potere di Madame Oima. Aveva l'autorità di cambiare il nome di un cane, come se nulla fosse. E tutti dovevano starla a sentire e fare quello che lei diceva. Anche la Vecchia Antipaticona.

Feci subito amicizia con Big John. Madame Oima disse che io e Tomiko potevamo portarlo a fare una passeggiata. Tomiko mi raccontò da dove veniva. Disse che un cane randagio aveva avuto una relazione clandestina con il collie di un famoso produttore di sottaceti e che Big John ne era il frutto.

Una donna ci fermò per strada.

«Chi è questa bella bambina? È un'Iwasaki?», ci chiese.

«No, è solo la mia sorellina», rispose Tomiko.

Poi qualche minuto dopo qualcun altro disse: «Che adorabile Iwasaki!». E mia sorella rispose di nuovo: «No, è solo la mia sorellina».

La cosa si ripeté più e più volte. Mia sorella ne era sempre più infastidita. E anch'io mi sentivo sempre più a disagio, così chiesi a Tomiko se potevamo tornare indietro. Prima che lei potesse rispondere di sì Big John si era girato e ci stava guidando verso casa.

Big John era un cane fantastico. Era eccezionalmente intelligente e visse fino alla veneranda età di diciott'anni. Ho sempre avuto la sensazione che riuscisse a capirmi.

Rientrammo all'okiya Iwasaki e dissi a mio padre: «È ora di tornare a casa, papino. Io me ne vado». Rivolsi distrattamente un cortese «Arrivederci» a tutti e, dopo aver accarezzato Big John, uscii saltellando. Mio padre salutò con cortesia e mi seguì.

Mi prese per mano mentre camminavamo verso la stazione del tram. Non avevo idea degli argomenti affrontati da mio padre e Madame Oima mentre Tomiko e io eravamo fuori, ma intuivo che lui era agitato e turbato. Cominciai a sospettare che fosse successo qualcosa di grave.

Non appena arrivammo a casa andai dritta nell'armadio. Sentii

per caso i miei genitori parlare. Mio padre disse: «Sai, Chie, è che non credo di potercela fare. Non sopporterei di vederla andar via». Mia madre rispose: «Neppure io credo che ci riuscirei».

Cominciai a passare ancora più tempo nell'armadio, un grembo silenzioso nel trambusto della vita familiare.

Quell'aprile Seiichiro, il maggiore dei miei fratelli, ottenne un lavoro nella compagnia ferroviaria nazionale. La sera che portò a casa la sua prima paga mangiammo *sukiyaki* per festeggiare e ci radunammo tutti attorno al tavolo per prendere parte al banchetto. Mio padre mi fece uscire dall'armadio e mi disse di venire a cena.

Mio padre aveva l'abitudine di fare un piccolo discorso ogni sera, prima di cominciare a mangiare. Raccontava gli eventi più importanti della giornata e si congratulava per i nostri successi, come per esempio un voto alto a scuola o un compleanno.

Ero seduta sulle sue gambe mentre si congratulava con mio fratello per la sua indipendenza economica.

«Oggi vostro fratello Seiichiro ha cominciato a contribuire alle spese di casa. Ora è un adulto e spero che tutti voi ragazzi impariate dal suo buon esempio. Quando sarete indipendenti voglio che pensiate alle altre persone, non solo a voi stessi, e che contribuiate al loro mantenimento e al loro benessere. Capite quello che sto dicendo?».

Rispondemmo all'unisono: «Sì, abbiamo capito. Congratulazioni, Seiichiro».

«Molto bene», fece mio padre, poi cominciò a mangiare. Io, standogli in braccio, non riuscivo ad arrivare al *sukiyaki*, così dissi: «E io, papà?»

«Oops, mi stavo dimenticando di Masako», rispose e cominciò a darmi da mangiare direttamente dalla pentola del *sukiyaki*.

I miei genitori erano di buonumore. Mentre masticavo un pezzo di manzo dopo l'altro, cominciai a riflettere su quanto fossero felici. Più ci pensavo, più mi tranquillizzavo e meno volevo mangiare.

Cominciai a pensare. Sarebbe stato meglio se mi fossi trasferita

nell'okiya Iwasaki? Come avrei fatto? Come avrei potuto andarci? Dovevo escogitare un piano.

Una delle mie gite preferite era la nostra annuale visita ai ciliegi in fiore, così chiesi ai miei genitori: «Possiamo andare a vedere i ciliegi in fiore? E poi possiamo andare all'okiya Iwasaki?». Non c'era alcuna connessione logica. In genere facevamo dei picnic sotto gli alberi che costeggiano le rive del canale, restando a pochi passi da casa. Ma io sapevo che i fiori di ciliegio sarebbero stati tutta un'altra cosa dall'altra parte del ponticello.

Mio padre reagì immediatamente: «Chie, organizziamoci per andare a vendere i ciliegi in fiore».

«È proprio una bella idea», rispose mia madre, «organizzerò un picnic per pranzo».

«Ma subito dopo che avremo visto i ciliegi in fiore potremo andare anche all'okiya Iwasaki, vero?».

Sapevano quanto fossi ostinata una volta che avevo deciso qualcosa. Mio padre cercò di distrarmi.

«Penso che dovremmo andare al Miyako odori dopo essere stati a vedere i ciliegi. Non pensi che sia un'idea migliore, Chie?», chiese a mia madre.

Intervenni prima che lei potesse rispondere.

«Io andrò all'okiya Iwasaki dopo aver visto i ciliegi. Non andrò a vedere il Miyako odori!».

«Che stai dicendo, Masako?», chiese mio padre. «Mi dici perché vuoi tanto andare all'okiya Iwasaki?»

«Perché ci voglio andare», dichiarai. «Così quella donna smetterà di essere cattiva con te e la mamma. Voglio andarci subito».

«Aspetta un attimo, Masako. Il legame fra quella donna, Madame Oima e noi non ha niente a che fare con te. Sei troppo piccola per capire cosa sta succedendo, ma abbiamo un enorme debito di gratitudine con Madame Oima. E tua sorella Tomiko ha accettato l'offerta dell'okiya Iwasaki per difendere il nostro onore. Ma tu non te ne devi preoccupare. È qualcosa di cui dobbiamo occuparci noi adulti».

Alla fine mio padre mi permise di passare una notte nell'okiya Iwasaki. Volevo portare la mia coperta e il mio cuscino preferiti. Mia madre li prese e li impacchettò. Mi sedetti in veranda a fissare il ponte.

Era ora di andare. Mia madre uscì per guardarci mentre ci allontanavamo. Quando arrivammo al ponte mio padre si chinò per prendermi e portarmi in braccio come al solito, ma io dissi: «No, faccio da sola».

Non avevo mai camminato sul ponte con i miei piedi. Ero troppo spaventata.

C'era un canale che scorreva sotto il ponte. E nel canale l'acqua, che scendeva dal lago Biwa, a nord, era fredda e trasparente. Correva attraverso il canale fluendo in direzione dell'acquedotto Nanzenji. Scorreva attraverso l'acquedotto, davanti alle migliaia di ciliegi allineati sulle rive e poi giù nel condotto principale di Kyoto. Superava lo zoo e il sacrario Heian, correva per il viale della Fredda Primavera e infine sfociava nel fiume Kamogawa, che attraversava Osaka, per poi sboccare in mare aperto.

Non dimenticherò mai la prima volta che camminai da sola sul ponte. Il contrasto fra il cemento bianco, il rosso del vestito di maglia che mia madre aveva fatto per me e delle scarpe di tela che portavo è impresso nella mia memoria.